

La Lombardia austriaca nel Settecento



PERCORSI
DI STORIA LOCALE

Conquista e consolidamento

L'esercito austriaco entrò a Milano e a Mantova nel 1706-1707, a seguito delle brillanti vittorie riportate dal principe Eugenio di Savoia, il più abile generale del tempo, al servizio degli Asburgo, durante la guerra di successione spagnola. La conquista austriaca fu a lungo contestata da altri ambiziosi pretendenti; il re di Sardegna Carlo Emanuele III riuscì a dominare la Lombardia dal 1733 al 1738, e l'abbandonò solo dopo aver ottenuto il saldo possesso delle regioni di Novara e Tortona, che da quel momento passarono stabilmente al Piemonte. Gli spagnoli, che avevano dominato il territorio milanese per circa due secoli, non si rassegnarono facilmente alla perdita, e anzi riuscirono a rientrare provvisoriamente nella capitale nel 1745-1746. Furono accolti con entusiasmo da gran parte della nobiltà cittadina, ma poi dovettero rinunciare definitivamente al loro vecchio possedimento. Insomma, **intorno al 1750 restava all'Austria un'area non molto vasta**, una specie di striscia larga una cinquantina di chilometri, che si estendeva dal Ticino all'Adda, al di là del quale si trovava già il territorio bergamasco, dominato dalla Repubblica di Venezia, ancora indipendente. Più a sud-est, però, la **Lombardia austriaca** si estendeva ulteriormente, come già ricordato, in direzione di Mantova, che in precedenza non faceva parte del dominio spagnolo. Nel complesso, l'intero territorio comprendeva circa 1 200 000 abitanti; in teoria, era una delle aree agricole più fiorenti d'Europa, che già a fine Seicento aveva notevolmente incentivato il numero dei capi di bestiame (destinato alla produzione di latte e di formaggi) e l'attività di allevamento dei bachi da seta. Le devastazioni provocate dalle guerre, unite alle necessità finanziarie della monarchia, avevano però gettato la popolazione delle campagne e del capoluogo in una situazione di grave crisi economica. La **miseria generalizzata** aveva poi generato, com'era capitato varie altre volte in passato, un diffuso fenomeno di **banditismo**, che le autorità affrontarono con misure severissime. Ad esempio, nel 1745, poiché l'impiccagione pubblica sembrava non spaventare più i criminali, il Senato milanese decise che ai briganti sarebbero state amputate entrambe le mani, prima dell'esecuzione.

In questo clima difficile, qualsiasi progetto di riorganizzazione e razionalizzazione dell'amministrazione risultò per anni praticamente impossibile. Iniziato nel 1718, il più ambizioso progetto intrapreso dalla monarchia asburgica, quello di un nuovo catasto capace di censire con precisione le proprietà fondiarie,

Francesco Corneliani, *Ritratto postumo del conte Gabriele Verri*, 1782 (Lurago d'Erba, Villa Sormani). La nobiltà lombarda non gradiva i programmi riformatori intrapresi dalla monarchia asburgica perché temeva che potessero mettere in discussione i suoi privilegi.



→Una nuova generazione di intellettuali

fu abbandonato nel 1733. Del resto, **i programmi riformatori non erano per nulla graditi alla nobiltà lombarda**, schierata in prevalenza su posizioni conservatrici. A titolo di esempio, si può citare quanto scriveva nel 1730 il conte Gabriele Verri (padre di Pietro, il celebre intellettuale illuminista): a suo giudizio, «tutte le cose nuove quando sono universali debbono sempre temersi, dimostrando la speranza quanto pericoloso, anzi fatale sia al ben pubblico il sovvertimento delle consuetudini antiche, singolarmente nelle collette e ne' tributi». In altri suoi scritti, Gabriele Verri insisteva su altri principi, che finivano per puntellare la sua preoccupazione per la conservazione degli usi tradizionali: l'ampia autonomia decisionale che i governi centrali dei diversi imperi avevano lasciato alle autorità milanesi e il rispetto dei privilegi della nobiltà e del clero. Solo tenendo conto di queste resistenze di base si può comprendere la radicalità e l'importanza del nuovo riformismo che caratterizzerà la seconda metà del secolo (tra il 1744 e il 1786), movimento di innovazione che sarà promosso da Vienna (prima dall'imperatrice Maria Teresa, poi da suo figlio Giuseppe II), ma che troverà favorevole accoglienza in una nuova generazione di intellettuali. Anzi, il fervore riformatore di Pietro Verri assunse proprio, almeno in parte, il tenore di una risposta e di una valvola di sfogo al suo vivo desiderio di ribellione polemica nei confronti delle rigidità paterne.

Le prime riforme

La prima fase del processo riformatore ebbe come protagonista il conte **Gian Luca Pallavicini**; genovese di nascita, apparteneva a quella élite di nobili italiani ed europei che senza alcun problema di appartenenza nazionale (concetto ancora assai vago, nel XVIII secolo) accettava di mettere le proprie competenze a servizio di un sovrano disposto a valorizzarle. Nel 1743, ottenne da Maria Teresa l'incarico di delegato all'Economia militare: il suo compito, delicato e difficile, era di provvedere al mantenimento, all'alloggio e al rifornimento dell'esercito asburgico operante in Italia. Nominato in seguito *delegato regio*, e poi ministro delle Finanze e infine (nel 1750) governatore della Lombardia austriaca, **inizì le riforme dal campo della pubblica amministrazione**. Innanzi tutto, con il pieno consenso di Maria Teresa, Pallavicini **vietò la pratica della vendita degli uffici**, cioè la prassi per cui lo Stato – per raccogliere denaro – offriva al migliore offerente gli incarichi più prestigiosi legati alla gestione della cosa pubblica. Il risultato era in genere deleterio: la raccolta delle imposte o il rifornimento alimentare dei centri urbani erano assegnati a persone ricche, ma del tutto incompetenti, che si facevano sostituire nel loro incarico e rifiutavano qualsiasi responsabilità per gli eventuali episodi di inefficienza o negligenza. Per questo, assieme al divieto della vendita degli uffici, fu imposto subito anche quello relativo alla possibilità di essere sostituiti da altri, nello svolgimento delle proprie funzioni. Lo Stato, insomma, cessò di servirsi della mediazione dei privati per lo svolgimento di un numero crescente di mansioni che ricadevano sotto la sua competenza, e si dotò di una propria **burocrazia stipendiata**.

Per qualche tempo, a questa logica moderna sfuggì ancora la raccolta delle imposte, che tuttavia nel 1749 fu riorganizzata, per mezzo dell'istituzione di una **ferma generale**; in pratica, si trattava di un appalto concesso a un'**unica compagnia privata di esattori**, guidata dal finanziere bergamasco Antonio Greppi, che ebbe il compito di anticipare allo Stato i proventi dei dazi sul sale, sul tabacco e sulle mercanzie di importazione. In passato, le compagnie di esattori erano diverse e questo aveva provocato numerosi problemi di finanziamento allo Stato, soprattutto quando era necessario raccogliere grandi somme in tempi rapidi. D'altra parte, la creazione dell'appalto unico diede vita a un soggetto potentissimo, un vero *potere forte* capace, al limite, di ricattare lo Stato quando esso si trovasse in ristrettezze finanziarie. Nel 1757, ad esempio, i fermieri concessero un forte prestito al governo, ma in cambio ottennero in anticipo il rinnovo del contratto di appalto. Dal 1749, un abile tecnico fiorentino – Pompeo Neri, professore di Diritto pubblico all'Università di Pisa – era stato assunto per rilanciare il progetto del catasto, rimasto incompiuto. Tuttavia, nel 1753, la nomina di Beltrame Cristiani a plenipotenziario (titolo equivalente a quello di governatore), al posto di Pallavicini, segnò una battuta d'arre-

→Progetto di catasto



sto nell'intero processo riformatore. Uno dei segnali più chiari del nuovo orientamento fu proprio il licenziamento di Neri, nel 1758, a seguito delle proteste dei **nobili milanesi, timorosi delle conseguenze fiscali nel nuovo catasto**. Del resto, l'anno prima, Cristiani aveva stipulato con la Chiesa un concordato molto vantaggioso per il clero, che ottenne significativi privilegi ed esenzioni tali da vanificare in larga parte (la Chiesa controllava circa un terzo della rendita fondiaria complessiva) il lavoro della commissione catastale.

Una mappa catastale risalente al periodo della dominazione austriaca in Lombardia (Milano, Archivio di Stato).

La grande stagione riformatrice

Il governo di Vienna non approvava il conservatorismo di Cristiani. Pertanto, alla sua morte, nel **1759** inviò a Milano il conte trentino **Carlo di Firmian**, che **rilanciò le riforme** e proseguì su questa strada fino al 1771. L'idea di base che alimentò l'intero processo fu quella secondo cui lo Stato era il supremo garante del bene pubblico, perché il sovrano era il *padre* dei sudditi che Dio gli aveva affidato, responsabile del loro benessere materiale e perfino della loro salvezza ultraterrena. La concezione di fondo, che alimentò l'azione politica degli imperatori d'Austria, era dunque arcaica, tutt'altro che moderna; e per questo, alla lunga, un intellettuale aperto al nuovo come Pietro Verri finì per trovarsi a disagio, man mano che la dimensione autoritaria (e, al limite, *dispotica*) finiva per prevalere sulla componente *illuminata* e riformatrice nell'azione di governo.

Nel novembre 1759, l'imperatrice Maria Teresa decise di rompere ogni indugio e di forzare ogni resistenza locale, ecclesiastica o nobiliare, dichiarando che il **1° gennaio 1760** il **nuovo catasto sarebbe entrato in vigore**. I timori dei proprietari terrieri laici relativi a un aumento del prelievo fiscale si dimostrarono in larga misura infondati; infatti, la somma dovuta allo Stato fu legata all'estensione della terra, non al reddito che veniva ricavato da esso. Dunque, a parità di imposta pagata, se fosse riuscito a far fruttare al meglio il proprio terreno, con migliorie nelle tecniche agrarie, bonifiche, dissodamenti o adozione di nuove colture più redditizie, il proprietario avrebbe potuto tenere intera-

Riferimento
storico grafico **1**
pag. 5

2 Riferimento
storico
pag. 7

mente per sé i profitti aggiuntivi. Infine, l'azione di riorganizzazione finanziaria fu completata nel 1771, con lo **scioglimento della ferma generale**, dopo che una commissione riformatrice apposita (cui partecipò anche Pietro Verri) ebbe riorganizzato la burocrazia statale e predisposto il passaggio a funzionari pubblici anche dell'ultima importante mansione rimasta in mani private.

I privilegi e le esenzioni fiscali dei nobili, gradualmente, negli anni successivi, sotto l'imperatore Giuseppe II (1780-1790) furono eliminati. In sintesi, nell'arco di qualche decennio, l'intero apparato amministrativo e in parte lo stesso assetto sociale del territorio amministrativo furono completamente rinnovati. «La rivoluzione dall'alto teresiana e giuseppina, vista in prospettiva come la preparazione e l'avvio della rivoluzione dall'alto napoleonica, condusse in meno di un secolo la Lombardia da una posizione di retroguardia, perfino in confronto a vecchi stati cittadini come Venezia o la Toscana, a una sorta di leadership in campo italiano. Per quanto riguarda l'efficienza e la capacità d'intervento della pubblica amministrazione, l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, la tutela delle libertà civili ed economiche, la scolarizzazione delle plebi, in una parola lo sviluppo del moderno Stato di diritto» (C. Capra).

Restava, come grande pilastro della tradizione, la **Chiesa**. L'offensiva contro i suoi privilegi e le sue posizioni di potere, concorrenti con quelle dello Stato – e dunque inaccettabili, per i sovrani di Vienna – iniziò nel 1765, con la **contestazione delle esenzioni fiscali sulle terre**. In seguito, il principio di base che informò l'azione riformatrice del governo era quello secondo cui tutto quello che non era «d'istituzione divina» era di competenza del principe. Il primo ambito di cui lo Stato si riappropriò fu la **censura dei libri**, che il 30 dicembre 1768 fu **sottratta all'Inquisizione**; in un dispaccio che accompagnava l'editto relativo ai nuovi criteri di controllo sulle pubblicazioni, l'imperatrice Maria Teresa raccomandò ai censori di garantire «una discreta libertà di poter trattare e scrivere» su argomenti di economia, in quanto la discussione su tali temi avrebbe potuto «servire d'istruzione alla nazione e di stimolo agli ingegni». Un anno più tardi, nel 1769, furono chiuse le carceri speciali situate nei conventi, primo passo in direzione della **soppressione del Tribunale inquisitorio**. Infine, nel 1770, fu abolito il diritto d'asilo nei luoghi di culto e venne fissata un'età minima di ventiquattro anni per la professione definitiva dei voti monastici.

Di nuovo, siamo ricondotti a una dimensione arcaica dell'azione riformatrice (in sé, moderna e *illuminata*) dei sovrani asburgici: essi, infatti, in qualità di principi che si ritene-

LE RIFORME NELLA LOMBARDIA AUSTRIACA

Date	Eventi
1743	Divieto di vendita degli uffici pubblici; nascita di una burocrazia stipendiata
1745	Istituzione di pene severissime contro i delinquenti
1749	<ul style="list-style-type: none"> • Istituzione della ferma generale, compagnia privata di esazione delle tasse • Rilancio del progetto del catasto, poi sospeso
1753-1759	Tentativo della nobiltà lombarda di contrastare le riforme austriache
1759	Rilancio delle riforme
1760	Entrata in vigore del nuovo catasto
1768	La censura passa dall'Inquisizione allo Stato
1771	Scioglimento della ferma generale
1773	<ul style="list-style-type: none"> • Soppressione dell'ordine dei gesuiti • Fondazione dell'Università di Pavia
1780-1790	Progressiva eliminazione dei privilegi fiscali della nobiltà

vano designati da Dio, si ritenevano autorizzati a intervenire nella vita stessa della Chiesa. Pertanto, vietarono le forme di culto più vistose e marcatamente superstiziose, promossero una religiosità più intima (più *nordica*, verrebbe da dire) e diminuirono il numero delle festività dei santi locali. L'offensiva sul fronte ecclesiastico, naturalmente, non risparmiò l'istruzione. Soprattutto dopo la soppressione dell'ordine dei gesuiti (1773), lo Stato si propose di infrangere il monopolio che la Chiesa deteneva in questo campo, istituendo una capillare rete di *scuole per il popolo*, mentre veniva fondata l'**Università di Pavia** con il chiaro scopo di dotare la Lombardia (e l'impero) di una nuova leva di intellettuali, competenti non solo in materie tradizionali come la teologia, il diritto o le lettere classiche, ma anche nelle nuove discipline (economia, ingegneria, scienze sperimentali ecc.) di cui uno Stato moderno aveva sempre maggiore necessità.

→ Istituzione popolare

Riferimenti storiografici

1 Il riformismo di Maria Teresa

L'azione riformatrice, in Lombardia come nel resto dell'impero asburgico, fu iniziata dall'imperatrice Maria Teresa, preoccupata innanzi tutto della pessima situazione delle finanze. Nel giro di pochi anni, i settori investiti dal mutamento andarono molto al di là dell'ambito strettamente economico e, soprattutto, investirono quello ecclesiastico. Nei decenni centrali del XVIII secolo, i rapporti tra la monarchia d'Austria e il papato si fecero sempre più tesi.

Per accorgersi che la macchina dello Stato non funzionava a dovere, i governanti di Vienna non avevano atteso la fine della guerra dei Sette anni. Già sul cadere del 1760 era possibile tracciare un bilancio sufficientemente chiaro, ed era un bilancio da cui risultava un pesante passivo di insuccessi militari, di inefficienza amministrativa, di difficoltà finanziarie. Tutto mostrava che le riforme avviate nel 1748-1749 non avevano dato i frutti sperati. Per raddrizzare la situazione e preparare un futuro più rassicurante era indispensabile riprendere, con alacrità e senza tentennamenti, l'iniziativa rinnovatrice. Ciò appariva come un'esigenza primaria soprattutto a Kaunitz [Wenzel Anton von Kaunitz-Rietberg (1711-1794), il più importante ministro di Maria Teresa, *n.d.r.*], dal quale, appunto, venne la proposta di dar vita a un nuovo organismo di coordinamento e di propulsione, il Consiglio di Stato [...]. Lo slancio riformatore di cui la monarchia asburgica diede prova negli anni Sessanta riuscirebbe incomprensibile se non si tenesse conto del fatto che a suscitarlo furono le vicende belliche, produttrici di scompiglio e di povertà. Per sopravvivere nell'immediato e per evitare il tracollo nei probabili impegni futuri, non si poteva tardare un istante a fornire risposte adeguate. Pauroso il deficit del 1761-1762, che ammontava a 22 milioni di fiorini. Era urgente, dunque, trovare denaro, e a questo scopo non si potevano spremere ulteriormente i contadini, già sottoposti, durante la guerra, a una pressione al limite del tollerabile. Sotto la spinta di tali necessità, inevitabile si presentò il ricorso alle ricchezze della Chiesa (analogo fu il comportamento di Caterina II in Russia), nei confronti della quale, lungi dal sollevare questioni di principio e dall'ostentare inflessibile rigore, si scelse dapprima la via della trattativa. Campo di sperimentazione fu la Lombardia. Alla richiesta di Kaunitz di ottenere l'autorizzazione papale a riscuotere una tassa straordinaria sui beni del clero lombardo, Clemente XIII e il suo segretario di Stato, l'intransigente cardinale Ludovico Maria Torrigiani, risposero con tergiversazioni e dinieghi [rifiuti e rinvii, *n.d.r.*], contribuendo a far spostare lo stesso Kaunitz su posizioni di sempre maggiore radicalismo e inducendolo a innalzare il vessillo della sovranità dello Stato. Come in altri casi (quello di Parma, ad esempio), fu il rifiuto pontificio di qualsiasi concessione a sollecitare l'abbandono dell'empiria riformatrice e a trasferire la contesa sul piano dei principi (e delle iniziative unilaterali ispirate da tali principi), con accoglimento via via più convinto di suggestioni provenienti dal mondo dei Lumi. Dopo essersi mostrato conciliante per due anni, Kaunitz cominciò a spazientirsi, tanto più che col passar del tempo i problemi per cui s'era deciso a batter cassa a Roma rischiavano di incancrenirsi. Sotto la sua penna spuntavano frasi taglienti e irritate, che già suonavano come una dichiarazione di guerra: «Il ragionamento del cardinal Torrigiani, che egli chiama una dimostrazione geometrica, fa pietà»; «la libertà e l'immunità ecclesiastica hanno ad avere un confine»; «è d'esigenza indispensabile d'ogni principato che restino i terreni liberi al pub-

blico commercio». Sul fondamento di queste opinioni fu eretta il 30 maggio 1765 la giunta per le materie ecclesiastiche (giunta economale), che in due anni (i suoi poteri furono ampliati nel 1767) gettò le basi di importanti provvedimenti. L'equiparazione, di fronte all'imposta, della proprietà ecclesiastica acquistata dopo il 1716 alla proprietà laica fu seguita dalla legge sulle *manimorte* [terreni che, una volta passati in proprietà alla Chiesa, erano inalienabili; poiché tali beni non potevano più essere ceduti o venduti a nessuno, una porzione significativa dell'intero patrimonio fondiario finiva per uscire dal normale circuito del mercato, *n.d.r.*] del 5 settembre 1767, che si caratterizzava per la sua risolutezza nell'attaccare i privilegi del clero. Con essa si proibiva alla Chiesa lombarda l'acquisto di ulteriori beni mobili e immobili, e si permetteva il totale affrancamento dei beni di manomorta concessi a vario titolo ai laici; inoltre, l'autorità civile enunciava il proposito di riservarsi, per il tramite delle vaste competenze attribuite alla giunta economale, il più ampio controllo sulla Chiesa. Circa un anno dopo (2 giugno 1768) le *Istruzioni segrete per la giunta economale*, redatte da Kaunitz, testimoniavano del raggiungimento della piena consapevolezza teorica nell'impostare e condurre la lotta contro Roma: «Tutto quello che non è di istituzione divina, di privativa [esclusiva, *n.d.r.*] competenza del sacerdozio, – si affermava in quel documento – è oggetto della suprema potestà legislativa ed esecutrice del principato... D'istituzione divina non può dirsi che quello che da Gesù Cristo medesimo è stato attribuito ai suoi apostoli... A questi dal divino nostro redentore non si sono attribuite che le sole incombenze spirituali, della predicazione dell'Evangelo, della dottrina cristiana, del culto divino, della amministrazione dei sacramenti [*sic*], e della disciplina interna degli ecclesiastici».

Se netta era la rivendicazione della sovranità dello Stato nelle cose temporali, nella conclusione si prospettava anche un intervento in campo spirituale, già fissando con chiarezza i cardini del giuseppinismo, una politica che, com'è ormai generalmente riconosciuto, non nasce con Giuseppe II (imperatore nel 1780-1790, dopo la coreggenza nel 1765-1780), ma ha le sue radici nel regno di Maria Teresa: «E finalmente [è ancora Kaunitz che scrive, *n.d.r.*] non è neanche arbitraria ed indipendente affatto l'autorità del sacerdozio riguardo al dogma ed alla disciplina; poiché troppo importa al principe che conforme all'Evangelo si mantenga il dogma, ed alle circostanze del bene pubblico la disciplina degli ecclesiastici ed il culto divino, perché

possa abbandonare a chi che sia di arbitrare senza il suo consenso sopra oggetti di tanta conseguenza [importanza, per le conseguenze che ne possono venire, *n.d.r.*]. Nel quadro disegnato dalle *Istruzioni*, i provvedimenti riformatori si susseguirono all'insegna della fermezza, con progressivo ampliamento del fronte d'attacco. Ecco allora, alla fine del 1768, la riorganizzazione della censura sui libri, che venne tolta dalle mani degli ecclesiastici e affidata, tra le proteste di Clemente XIII, alla Deputazione agli studi: cominciava l'affossamento dell'Inquisizione, abilmente attuato nel corso degli anni (fu portato a termine nel 1775) senza che ci fosse bisogno di un decreto formale (analoga condotta fu tenuta a proposito del foro ecclesiastico). [...] Nel 1770 fu ridotto il diritto d'asilo e fu elevata a 24 anni l'età per la professione dei voti monastici. Come ha notato il Venturi, lo Stato «passava a legiferare in materia ecclesiastica. Era iniziato il decennio che porterà al vero e proprio giuseppinismo».

L. GUERCI, *La monarchia asburgica da Maria Teresa a Giuseppe II*, in AA.Vv., *La Storia*, vol. 9, *Il Settecento: l'età dei Lumi*, Gruppo Editoriale L'Espresso - UTET, Roma 2004, pp. 86-90

- Spiega l'espressione «**empiria riformatrice**».
- Dopo il rifiuto pontificio di qualsiasi concessione, quale principio di base animò la politica del governo austriaco? Quale valore, dal punto di vista imperiale, era in gioco?
- A quale moderno principio si ispirava la politica *illuminata* di Kaunitz?

Martin van Meytens,
Ritratto di Maria Teresa
d'Austria, dipinto
del XVIII secolo.



2 Bilancio del riformismo austriaco

L'azione riformatrice condotta da Maria Teresa e da Giuseppe II portò numerosi cambiamenti all'interno dell'impero austriaco. Tuttavia, varie riforme furono imposte senza tenere conto delle diverse realtà locali e suscitavano tensioni e rancori. Se l'attività di razionalizzazione, da un lato, rese il sistema più moderno, resistenze e critiche pesarono notevolmente e obbligarono infine lo Stato ad assumere posizioni più caute e moderate.

Più di altri Stati europei, la Monarchia asburgica già sotto Maria Teresa, ma ancor di più con Giuseppe II, conobbe un radicale sovvertimento delle strutture dell'*ancien régime*, sostituite da un regime giuridico e da un'organizzazione statale del tutto nuovi, che preannunciavano le linee istituzionali che si imporranno nel secolo XIX. Si è giustamente usato il termine di *rivoluzione dall'alto* per definire tale politica, in quanto i cambiamenti operati con le riforme, che avevano di mira l'affermazione di un assetto istituzionale e di un sistema economico capaci di collocare la Monarchia all'altezza della competizione tra le grandi potenze europee, non tennero conto della ricerca del consenso sociale, ma furono imposte attraverso gli organi centrali a province e ceti [i gruppi sociali che, a livello periferico, dirigevano la vita politica locale, *n.d.r.*] spesso indifferenti, se non contrari al mutamento. «La grande ed incisiva opera di riforma, più ambiziosa di ogni altra che si avesse in Europa prima del 1789, conseguì sul momento un successo di cui si avrebbe torto a trascurare (come è capitato a molti studiosi) l'oggettiva portata»; ma il carattere verticistico di quest'opera finì col fomentare l'opposizione di molteplici settori sociali, i quali si difesero rimettendo in circolazione tradizioni e rivendicazioni politico-religiose che indebolivano la coesione della Monarchia asburgica. La tesi che abbiamo sommariamente enunciato conclude la magistrale ricostruzione della storia asburgica tra il XVI e il XVII secolo compiuta [...] dallo storico Robert J. W. Evans ed abbiamo fatto riferimento ad essa, perché ci pare che calzi assai bene per la storia di Milano nella seconda metà del XVIII secolo. Anche il Ducato milanese fu interessato dall'azione riformatrice di Maria Teresa e di Giuseppe II, che diede corpo ad uno dei più coerenti e complessivi movimenti di riforma che l'Italia abbia sperimentato nel secolo dei Lumi.

Il riformismo degli anni Settanta e Ottanta si innescò sui successi della precedente gestione, operando rispetto a questi un vero e proprio salto di qualità negli obiettivi e nei metodi; la svolta si ebbe nel 1770-71, quando i ministri viennesi decisero di adottare anche nei territori italiani lo schema razionalizzatore dell'amministrazione pubblica già attuato in altre province della monarchia, e che prevedeva l'abolizione delle antiche magistrature e la loro sostituzione con organismi nuovi, impostati sul principio della separazione e della gerarchizzazione dei poteri. A partire da questa data e attraverso una rapida successione di interventi, nel corso della quale si manifestò una vera *escalation* di propositi riformatori, fino al 1786, l'anno in cui tale processo giunse al culmine con l'abolizione di tutti i principali organismi politici e giuridici dell'aristocrazia lombarda sostituiti da un moderno edificio istituzionale articolato in dipartimenti e dipendente dal ministro plenipotenziario [rappresentante del governo centrale, dotato di pieni poteri, *n.d.r.*], l'ondata riformatrice investì tutti i settori della società. Aggredì le strutture corporative, scalzò il potere degli antichi gruppi dominanti del patriato, disfece la rete dei municipalismi e dei privilegi locali, ribaltò il sistema fiscale, ridusse drasticamente la forza economica e giuridica della Chiesa. Giuseppe II fu il principale organizzatore di queste riforme, così che non è fuorviante de-

Pompeo Batoni,
*L'imperatore Giuseppe II
con il granduca Pietro
Leopoldo, 1769*
(Vienna,
Kunsthistorisches
Museum).



finire con il termine *giuseppinismo* la politica di questi due decenni, estendendone l'uso dal campo delle riforme ecclesiastiche a quello più complessivo dell'intero movimento riformatore.

Nonostante questa radicale ristrutturazione degli assetti statali, il giuseppinismo in Lombardia non conseguì duraturi risultati sul piano culturale e sociale. Fu accettato spesso supinamente; più spesso fece maturare una resistenza passiva nella quale convergevano vecchi pregiudizi aristocratici e nuove tendenze illuministiche, entrambe insorte a difesa di un patrimonio di civiltà che si temeva venisse calpestato dal livellamento autoritario imposto da Giuseppe II. [...] Ben più della opposizione intellettuale contò quella dei ceti che le riforme del periodo 1770-86 colpirono duramente, in primo luogo il patriziato, che vide demolito l'edificio statale che era stato per tre secoli l'espressione della sua preminenza sociale. Attorno all'ostilità nobiliare, corpi e feudi, magistrature e clero costruirono un'opposizione al giuseppinismo che, se non esplose mai in manifestazioni esplicite, non di meno indebolì la nuova struttura voluta con le riforme. La politica giuseppina, alla quale mancavano appoggi sociali e culturali all'altezza dei sovvertimenti imposti alla società lombarda, scontò così i suoi limiti; fu un'idea grandiosa ma astratta, in quanto la realtà sulla quale doveva scendere non sapeva in che modo accoglierla. Non erano presenti, in altre parole, uomini ed idee che garantissero quel radicale ricambio preconizzato [annunciato, *n.d.r.*] dalle riforme di Giuseppe II. [...]

Scrivendo a questo proposito Pietro Verri nel 1790, ripensando al periodo giuseppino: «Giuseppe Secondo conobbe che il sistema era viziato; ma non conobbe che una contemporanea ed universale distruzione delle leggi e delle pratiche d'un paese è un rimedio peggiore del male. Non fece alcun caso dell'opinione, che pure è la regina del mondo, e fece sentire agli uomini tutta la illimitata potenza d'un monarca che non conosce altra norma che il suo volere». Nel caso di Verri rifuggire dalle delusioni dell'assolutismo illuminato significava configurare la necessità di una vita sociale governata dalla libertà civile e politica, l'esatto opposto di quel «dispotismo smascherato» che Giuseppe II aveva fatto vedere alla Lombardia. È probabile che proprio dalla riflessione sui guasti prodotti in Lombardia da un riformismo dispotico si siano consolidati quei fermenti costituzionalisti e democratici che, nati nella tempesta illuministica, venivano consegnati alla generazione dei democratici di fine Settecento e inizio Ottocento, anche se va detto che negli anni Ottanta queste aspirazioni spesso convergevano con le richieste dei gruppi più conservatori della società lombarda, dal momento che, contro l'assolutismo di Giuseppe II, volevano la tutela delle autonomie e il ripristino delle magistrature e dei corpi locali.

D. CARPANETTO, G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 294-299

- Spiega l'espressione «rivoluzione dall'alto», utilizzata per designare i cambiamenti introdotti nel loro impero da Maria Teresa e Giuseppe II.
- Come accolse il patriziato lombardo le radicali riforme di Giuseppe II?
- Spiega l'affermazione secondo cui alla politica di Giuseppe II «mancavano appoggi sociali e culturali all'altezza dei sovvertimenti imposti alla società lombarda».